



Citation: R. Biagioli (2021) Prevenire la radicalizzazione e i comportamenti antisociali. Madri e bambini nei non-luoghi dell'educabilità. *Rief* 18, 2: pp. 121-129. doi: <https://doi.org/10.36253/rief-10618>

Copyright: © 2021 R. Biagioli, This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oaj.fupress.net/index.php/rief>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Prevenire la radicalizzazione e i comportamenti antisociali. Madri e bambini nei non-luoghi dell'educabilità

*Raffaella Biagioli*¹

Abstract

Nell'intersezione con altre dimensioni come quella etnica, religiosa e sociale, la differenza di genere spinge a soffermarsi su aspetti spesso trascurati e di far emergere il ruolo delle madri nei luoghi di reclusione che, assieme ai propri figli, rappresentano una popolazione a rischio per le difficoltà insite nella condizione di restrizione. La ricerca si interessa di comprendere una relazione madre-bambino altamente disturbata da alcuni fattori a rischio e delle azioni educative da attivare nella vita quotidiana degli istituti penitenziari per sostenere e accompagnare verso l'autonomia queste donne, per proporre loro delle possibilità di inserimento sociale ed evitare marginalizzazioni che in futuro potrebbero indurre i loro bambini a ricercare l'inserimento radicalizzato all'interno di gruppi.

Parole chiave: madri, bambini in carcere, legislazione, metodologie, prevenzione.

Abstract

In the intersection with other dimensions such as ethnic, religious and social, the gender difference leads to dwell on aspects often neglected and to bring out the role of mothers in places of confinement that, together with their children, represent a population at risk for the difficulties inherent in the condition of restriction. The research is interested in understanding a mother-child relationship highly disturbed by some risk factors and the educational actions to be activated in the daily life of penitentiary institutions to support and accompany these women towards autonomy, to offer them possibilities of social inclusion and avoid marginalization that in the future could lead their children to seek radicalized insertion within groups.

Keywords: mothers, children in prison, legislation, methodologies, prevention.

¹ Professoressa associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia (FORLILPSI) dell'Università degli Studi di Firenze.

1. Il ruolo della famiglia

La famiglia assume un ruolo chiave nella riproduzione delle cosiddette *infrastrutture culturali*, ovvero ruoli sociali, introiezione dell'autorità (Tramma, 2018) e può svolgere un ruolo importante nella protezione dei discendenti a rischio. Proprio a partire dalle prime forme di educazione familiare i giovani e le giovani possono abituarsi a un atteggiamento costruttivo di apertura e dialogo verso l'altro ma, perché questo avvenga, è necessario che i genitori comprendano i processi di radicalizzazione che possono portare alla violenza e che siano aiutati a sviluppare le giuste competenze per svolgere un ruolo attivo nella promozione di attitudini positive verso la non violenza (Unesco, 2018).

La madre ha un ruolo primario sin dal concepimento, e la nascita di un figlio è un'esperienza unica e irripetibile; il piccolo ha bisogno che qualcuno si occupi di lui a tempo pieno, non solo per soddisfare i suoi bisogni primari, ma anche per trasmettergli sicurezza e fiducia in sé stesso, caratteristiche derivanti soprattutto dal contatto fisico con la figura di accudimento; infatti, le relazioni dei primi anni di vita, soprattutto quelle con la madre, assumono un'importanza fondamentale per lo sviluppo psicologico e lavorare per rafforzare l'autostima e la fiducia dei bambini è inevitabile se si vuole agevolare la formazione di una personalità armonica e competente.

Bowlby, durante i suoi studi, notò che il piccolo non ricerca nella madre solo il nutrimento, ma anche protezione, serenità e calore affettivo. Il legame di attaccamento che si verrà a creare, dipenderà dalla capacità del *caregiver* di rispondere in modo affidabile ai bisogni del bambino, andando a formare delle rappresentazioni interne che guideranno il suo comportamento durante tutto il corso della vita (Bowlby, 1979, trad. it. 1982). Bowlby concettualizzò l'attaccamento come un bisogno primario e non come la conseguenza del soddisfacimento dei bisogni alimentari o fisici (Palmonari, 2011).

Il sistema di attaccamento risulta essere composto da una serie di pattern comportamentali finalizzati al mantenere la vicinanza e il contatto con la madre [...]. Verso la fine del primo anno di vita tali comportamenti di attaccamento risultano organizzati verso una figura discriminata e preferita; il bambino inizia ad organizzare la sua esperienza affettiva nei termini di rappresentazioni mentali in grado di raffigurare con coerenza l'esperienza vissuta nelle relazioni interpersonali con le figure che si prendono cura di lui (Martinetti, Stefanini, 2005, p. 134).

Bowlby affermò che il bambino dovrebbe esperire con la madre (una madre permanente, un sostituto, o una persona che assuma il ruolo materno) una calda relazione affettiva, intima e continua, nella quale trovare soddisfazione e piacere e articolò ancora meglio la sua posizione affermando che la figura permanente se venisse a mancare potrebbe causare anche un ritardo nello sviluppo sociale e intellettuale (Smith, Cowie *et al.*, 1995, trad. it. 2000, pp. 93-94). Attraverso i suoi numerosi studi, osservazioni e ricerche empiriche anche di tipo retrospettivo, arrivò a sostenere che l'esperienza di separazione può causare disturbi comportamentali in età adolescenziale.

Prendersi cura di un bambino è un compito di grande responsabilità, che comporta volontà di impegnarsi, timore, senso di orgoglio, empatia, capacità di rendersi disponibili ad accogliere e contenere le sue angosce.

Le madri detenute, trovandosi in una condizione di marginalità, così come i loro comportamenti e i modi di vivere, sono lontane da percorsi di realizzazione sociale lineare: per questo la ricerca pedagogica ha il compito di interessarsi delle azioni educative incorporate nella vita quotidiana degli istituti. L'educazione può essere uno strumento finalizzato al reintegro nella

società, per far crescere nel detenuto la consapevolezza del reato commesso, attingendo a conoscenze ed esperienze trasmesse alle quali si collegano apprendimenti che derivano, oltre che da conoscenze consolidate, dall'inatteso, dalla riflessione sul possibile, dall'aver una prospettiva aperta, sia nella quotidianità, sia in occasioni o eventi particolari (Baracani, 2017).

La dimensione pragmatica attesa dovrebbe essere quella di offrire un contributo alla sistematizzazione, alla messa in opera e alla verifica della validità di percorsi educativi all'interno del contesto carcerario, in cui l'inclusione rappresenta il fine e, nello stesso tempo, il mezzo per ridare valore ad ogni persona, aiutandola a riconoscere le proprie debolezze e le proprie potenzialità verso la costruzione del bene comune. La reclusione femminile rappresenta, nella complessità del contesto penitenziario, una questione poco indagata, spesso ignorata, per l'esiguità dei numeri dei soggetti coinvolti (Billeri, 2011), con l'esito di una mancata considerazione dei bisogni specifici, come la cura dei figli e delle relazioni familiari². *È inevitabile chiedersi se questo percorso di detenzione potrà influire sul futuro dei bambini e se la frustrazione e la sofferenza delle madri si ripercuoterà sull'identità dei loro figli* ma, oltretutto, se questi potranno diventare soggetti a rischio all'interno del contesto sociale. Inoltre, la riduzione degli spazi liberi dalla sorveglianza può portare a una forma di degenerazione perché l'essere sorvegliati non è solo un'esperienza del corpo, ma anche un'esperienza della mente (Zambeli, 2015).

Il Parlamento europeo si è interessato della situazione delle madri detenute, e delle conseguenze sullo sviluppo dei bambini pubblicando un documento nel 2008³ che pone l'attenzione sulla possibilità di modificare le strutture penitenziarie strutturate per accogliere una popolazione carceraria solamente maschile (ivi, cfr. in particolare p. 12); il documento sollecita ad attrezzare adeguatamente gli spazi in modo che possano essere accolte le esigenze specifiche delle detenute. In tale relazione, elaborata da Marie Panayotopoulos-Kassiotou, sulla particolare situazione delle donne detenute e l'impatto della carcerazione dei genitori sulla vita sociale e familiare, si raccomanda che per le madri che accudiscono i figli in tenera età sia prevista una cella più spaziosa, individuale, corsi di educazione parentale di qualità equivalente a quelli offerti fuori dall'ambiente carcerario e sottolinea anche «la necessità che il sistema giudiziario vigili sul rispetto dei diritti del bambino in sede di esame delle questioni connesse alla detenzione della madre» (ivi, pp. 14-15).

A tutela di tali soggetti colpiti dalla pena, in particolare i figli minori, molte sono le norme di riferimento e in tale prospettiva è diventata sempre più importante la crescente considerazione dell'interesse del minore.

2. Madri e bambini in carcere. La legislazione a tutela del rapporto madre-figlio

In Italia i bambini di età inferiore ai tre anni vivono all'interno di istituti penitenziari secondo la Legge n. 354 del 1975 che stabilisce che «alle madri è consentito di tenere presso di sé i figli fino all'età di tre anni. Per la cura e l'assistenza dei bambini sono organizzati appositi asili nido» (L. n. 354,1975, Art.1).

La prima sezione nido all'interno di un istituto penitenziario italiano è stata aperta nel 1927, con lo scopo di migliorare il benessere morale e materiale dei figli delle detenute. L'Am-

² Cfr. La detenzione femminile. Supplemento ai nn.1/2 di *Pena & Territorio* (2009) (https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_2_12&cpreviousPage=mg_1_12&contentId=-SPS60122#toc1; data di ultima consultazione: 10.11.21; *d'ora in poi, laddove non diversamente specificato, le note a piè di pagina si intendono a cura dell'Autrice, N.d.R.*).

³ Cfr. *Ibidem* e, per tutti i dettagli, i *Riferimenti bibliografici*.

ministrazione penitenziaria, sin dal 1976, al fine di dare attuazione alla normativa prevista nella Legge n. 354/1975 e nel regolamento di esecuzione, ha autorizzato l'istituzione di asili nido presso gli istituti penitenziari destinati esclusivamente alle donne e presso le sezioni femminili presenti negli istituti penitenziari maschili.

Ulteriore passo in avanti a tutela del rapporto madre figlio si ha con la più recente Legge 21 Aprile 2011, n. 62, che sancisce la nascita di nuove strutture detentive alternative, quali la Casa-famiglia protetta e gli ICAM (Istituto a custodia attenuata per detenute madri). La Legge di riforma n. 62 del 2011 recante *Modifiche al codice di procedura penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354 e altre disposizioni a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori*, sancirà la nascita di queste strutture detentive e Case-famiglia protette, atte a tutelare la condizione stessa di madre e i principi costituzionali afferenti a essa. È in questo contesto che si discute l'importanza per il minore di restare con la madre ma altresì il bisogno di salvaguardarlo dall'ostile ambiente carcerario. Appare evidente come la reclusione dei bambini sia un tema assai delicato tanto quanto quello della sua separazione dalla madre, eventi potenzialmente responsabili di danni irreversibili per la crescita e la vita del soggetto.

L'attenzione alla famiglia e, più specificatamente, alla genitorialità, ha portato dunque modifiche all'Ordinamento Penitenziario, tanto che tali luoghi alternativi nascono con l'intento di scongiurare il fenomeno dei "bambini detenuti", predisponendo luoghi differenti dal carcere che garantiscano il rapporto con il genitore privato della libertà personale. Risulta fondamentale elaborare strategie di detenzione il più possibile favorevoli possibili per la vita del bambino e che tutelino il legame affettivo con i genitori, ed è per questo che l'ordinamento è stato progressivamente ispirato ad un bilanciamento sempre più rivolto alle esigenze di sviluppo dei minori, soprattutto nei loro primi mesi di vita e si è introdotto, per determinate categorie di soggetti e per condanne o residui di breve durata⁴, la detenzione domiciliare e le Case-famiglia protette, in cui promuovere percorsi di reinserimento e integrazione sociale. Questa sarebbe una prima soluzione concreta per consentire percorsi del tutto alternativi alla detenzione nel circuito penitenziario dei bambini e delle loro madri, togliendoli, una volta per tutte, dal carcere. La Casa-famiglia protetta rappresenta l'ultimo passaggio prima del reinserimento all'interno della società. Le difficoltà che incontrano, infatti, una volta uscite dal carcere, sono quasi sempre quelle di trovarsi in una società spesso impreparata ad accoglierle e a dar loro la possibilità di cominciare una nuova vita.

Il sentirsi inadeguate riguarda non solo la loro identità in quanto donne, ma anche quella di madri: il ruolo genitoriale, vincolato dalle restrizioni detentive, è senza dubbio difficoltoso da svolgere, ma lo è altrettanto in libertà, con le tante responsabilità che comporta il confronto con gli altri, la piena gestione dei propri figli, che meritano il meglio. Per poter ricominciare davvero, per iniziare un nuovo percorso, le madri carcerate devono necessariamente fare i conti con il passato, scavare nelle ferite, per cercare di guarire una volta per tutte e ricostruirsi da zero. Si tratta quasi sempre di donne povere, ma non solo dal punto di vista economico; si tratta di povertà culturale, scolastica, lavorativa e, in un certo senso, anche cognitiva.

Le donne-madri affermano che la cosa più traumatica dell'essere detenute, sia l'essere separate dai figli di qualsiasi età e le motivazioni che spingono una madre a tenere il figlio con sé sono quelle di poterlo avere accanto per il suo sviluppo affettivo (Fadda, 2010), anche se la vita dei minori procede diversamente rispetto a quella extracarceraria, ed è caratterizzata da regole rigide che scandiscono il sonno, i pasti, le uscite, i contatti con i familiari e con i coetanei.

⁴ <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/03-detenzione-femminile/> (data di ultima consultazione: 10.11.21).

Ai minori vengono rivolte attenzioni da un punto di vista alimentare e di controllo psico-fisico attraverso la presenza di un pediatra nell'equipe penitenziaria, al fine di tutelare il bambino e indirizzare la madre nella sua crescita. Al bambino vengono però a mancare i rapporti con i coetanei perché sono rimandati solo ad appositi incontri organizzati appositamente da volontari che si recano all'esterno con i bambini. L'unico modo per veder tutelati i diritti di questi bambini, per provare a dar loro un futuro diverso, è aiutarne i genitori, anche se la maternità è il punto di forza di queste donne e, in tanti casi, è solo pensando ai propri figli che trovano il coraggio di andare avanti.

3. *L'influenza dell'ambiente carcerario*

René Spitz (1958, trad. it. 1962) diceva che «i bambini senza amore diventano adulti pieni di odio» (*Ibidem, passim*) e, in questo senso, se il carcere rappresenta un ambiente non adatto al bambino, è anche vero che la diade madre-bambino può aiutare a prevenire gli effetti negativi della separazione pur subendo una deprivazione relazionale e sensoriale. Per poter comprendere a pieno come avviene lo sviluppo del bambino che vive i suoi primi anni di vita in carcere, è necessario analizzare e capire i suoi bisogni, indagare in profondità sul vissuto e le dinamiche relazionali della madre, tenendo sempre presente l'influenza dell'ambiente circostante.

Lo sviluppo di un bambino recluso, mancando degli stimoli necessari per fare nuove esperienze di apprendimento, sarà senza dubbio diverso rispetto alle possibilità offerte e vissute dagli altri bambini. Il contesto "normale", in cui un bambino è libero di giocare, di uscire con i genitori, di conoscere e frequentare altri compagni, in carcere viene a mancare. Le condizioni ambientali hanno un ruolo molto importante sullo sviluppo del bambino e contribuiscono a determinare differenti modelli di vita, con conseguenti effetti sulla personalità dell'individuo. Lo sviluppo è legato a un processo bidirezionale, in cui il bambino e l'ambiente si influenzano reciprocamente nel tempo. Le variabili ambientali e affettive, in un contesto di cambiamento improvviso e traumatico, possono mutare il rapporto madre-figlio. A volte il bambino raggiunge la madre dopo la sua detenzione, con buone possibilità che abbia assistito al suo arresto; in questo modo oltre alla condizione di abbandono e di separazione, si aggiunge quella della frustrazione. Per un bambino di età inferiore ai tre anni, tale condizione non è comprensibile, ma avverte comunque lo stato di cambiamento, di isolamento, di tensione e conflittualità. Il rapporto con la madre, senza dubbio, è fondamentale per un corretto sviluppo psicofisico, ma dovrebbe essere accompagnato da altre e diverse interazioni. Infatti, come affermava Winnicott (1977, trad. it. 2005), è nell'infanzia che si realizza il processo di socializzazione primaria, che necessita di un indispensabile legame affettivo con altri individui atti a mediare il rapporto del bambino con il mondo.

Molteplici, quindi, possono essere le conseguenze sullo sviluppo del bambino a causa dell'influenza dell'ambiente carcerario, delle alterazioni affettive e relazionali, dell'anormale rapporto simbiotico con la madre. La condizione, alla quale il bambino è costretto ad adattarsi, in un contesto affettivamente carente, che corrisponde poco ai suoi bisogni primari, è fonte di disagio e paura, pone difficoltà a progettare un futuro denso di insicurezza, favorendo nel bambino una conflittualità interiore che patisce, ma che non è in grado di comprendere (Ferrara, Inglese *et al.*, 2015). Un rischio legato all'ambiente carcerario è il legame di eccessiva dipendenza nella diade madre-bambino. Capita, infatti, che una madre in carcere possa comportarsi in modo contraddittorio verso i figli, esasperando, da un lato, il controllo su di loro, poiché la sua capacità di educazione diventa segno della sua rispettabilità sociale e, assumendo, dall'altro lato, un atteggiamento permissivo e protettivo, per compensare la situazione di abbandono e di senso

di colpa, secondo quanto riportato da un'indagine effettuata negli anni Settanta (Costanzo, 2013; Crocellà, Coradeschi, 1975).

La possibilità di tenere il bambino con sé è di grande conforto e consente alle madri di dare un senso alle lunghe giornate da trascorrere in detenzione per cui il distacco è vissuto con grande sofferenza (Cristofaro, Zizioli 2014, p. 65). Esistono ricerche con scale di valutazione che indagano le modalità e gli stili genitoriali delle popolazioni a rischio e l'*Assessment of Parental Skills- Interview* (APS-I) è una di queste. Un'esperienza effettuata nell'Istituto penitenziario femminile di Rebibbia (Roma) negli anni 2013-2014 ha utilizzato questa scala nella popolazione carceraria di madri con bambini di età superiore ai 3 anni. L'analisi delle tre aree che compongono tale scala rileva come l'empatia sia un punto di forza nelle madri detenute e quanto la possibilità di un titolo di studio e di un reddito possano influenzarle e sottrarle a futuri problemi di droga, di dipendenza (Petrungaro, Di Brina, 2020) e aiutano ad evitare il rischio di incorrere in derive di estremismo e radicalizzazione.

Una cosa è certa: per la vita che hanno vissuto prima, per quella successiva in carcere, nonostante l'enorme lavoro compiuto dall'ICAM, e per avere un futuro diverso, una volta arrivate in Casa-famiglia protetta, queste madri devono essere sostenute, aiutate e guidate, perché il loro percorso di cambiamento è solo all'inizio e devono ancora fare i conti con uno dei contesti più difficoltosi, il rientro nella società.

4. Metodologie riflessive

Il genitore ha il compito di indirizzare alla *generatività* e alla socializzazione e le figure professionali, pertanto, hanno il compito di conoscere le dinamiche tipiche dell'apprendimento in età adulta delle madri detenute, per orientarle in un processo di riflessione. Ogni madre occorre sia chiamata a riflettere sulle esperienze di vita condotte in prima persona per procedere verso un'esperienza di mutamento rispetto ad un sapere spontaneo. Si tratta di un lavoro di riflessività sulle abitudini che informano il pensare con l'obiettivo di riorganizzare questi aspetti. A questo proposito, l'educatore come professionista è chiamato a «preoccuparsi che l'altro sia risvegliato alla ricerca dell'autenticità del suo esserci» (Mortari, 2006, p. 5).

Una pratica educativa da utilizzare con le madri detenute è sicuramente il teatro come ricerca di sé, per riflettere su cosa penserebbero gli altri dei loro figli, su come sono influenzate da cosa gli "altri" dicono di loro, per come potrebbero socializzare i loro desideri, le loro difficoltà e frustrazioni. Attraverso il teatro è possibile attraversare, con riflessione, il conflitto, la violenza, l'offesa ma anche cogliere le radici della riconciliazione, conoscere storie ed esempi, ed immaginare la ricostruzione in nuovi inizi per provare a riemergere all'aperto. Il momento che si vive è prezioso, non è da "perdere" in attesa d'altro, di occasioni illusorie, o aspettando che passi.

È necessario orientare alla consapevolezza del ruolo per la crescita educativa in un'ottica preventiva, affinché i loro figli non diventino nuovi marginali. Affermare il valore del legame reciproco chiede un posizionamento esistenziale perché, come afferma Morin (1999, trad. it. 2000), l'indebolimento di una percezione globale conduce all'indebolimento del senso di responsabilità, poiché ciascuno tende ad essere responsabile solo del proprio compito specializzato.

L'obiettivo è riservare alle detenute madri un trattamento individuale, indipendentemente dalla situazione giuridica, favorendo la creazione di contesti idonei e focalizzando l'attenzione sul bambino, partendo proprio dalla rieducazione materna. Le conseguenze sociali della detenzione sono enormi e, spesso, non abbastanza evidenziate nella loro drammaticità, sia per la donna stessa, sia per la sua famiglia e, soprattutto, per i bambini, che meritano di crescere in un ambiente idoneo, che non li privi della loro libertà.

L'educatore, in qualità di accompagnatore, è chiamato a sviluppare un'educazione emancipatrice che ricerca la consapevolezza nella gestione della relazione con i figli, per affrontare il senso di impotenza della frustrazione. La prevenzione dei fenomeni a rischio occorre sia tradotta in investimento sociale e, soprattutto, educativo e culturale perché le politiche repressive possano essere accompagnate da quelle di prevenzione del rischio, di contenimento dei fenomeni criminali e violenti e di educazione trasformativa. È necessario non perdere mai di vista che la separazione dei destini personali da quelli collettivi, sociali e territoriali rischierebbe di protrarre una condizione di "non cittadinanza". L'educatore non è chiamato a pianificare una strategia dell'educazione dove i destinatari vadano a essere solo investiti dall'azione unidirezionale dell'adulto, ma in qualità di accompagnatore, per sviluppare una educazione emancipatrice che ricerca l'autonomia e la consapevolezza nella gestione della relazione, per trovare le forze con cui affrontare la frustrazione.

Il metodo autobiografico è uno strumento che può permettere di rispondere ai bisogni delle madri detenute e che può essere sperimentato in carcere nel tentativo di ricostruire i loro percorsi, poter ritrovare se stesse, liberarsi dall'angoscia di essere "ristrette" in luoghi tanto remoti dalla comprensione degli altri e, attraverso la scrittura creativa, o la forma del racconto, creare nuove opportunità per promuovere potenzialità, autostima e un nuovo approccio alla vita (Biagioli, 2015, 2019). Quando si utilizzano i dispositivi narrativi gli educatori diventano custodi di memorie (Cristofaro, Zizioli, 2014). L'obiettivo pedagogico diventa quella di ridare senso all'esperienza della detenzione e a quello che vi si svolge attraverso un percorso finalizzato al futuro.

Conclusioni

La fine della pena rappresenta un traguardo ma il vero successo è determinato dalla riuscita del percorso detentivo e dal ricongiungimento con la società. Affinché ciò avvenga è necessario il rispetto delle regole e uno sforzo in più, per far posto a tutte quelle donne che cercano di riprendere in mano le loro vite.

Ma il punto centrale restano sempre loro, i bambini, che hanno diritto di vivere una vita fatta di libertà, amore, educazione e valori; quei valori che, da adolescenti, li terranno lontani dalle insidie, dalle idee più estremiste, dai processi di radicalizzazione, da tutti coloro che adottano sistemi di credenze per giustificare l'uso della violenza, in nome di un cambiamento sociale o politico. Quei valori che, da adulti, li renderanno consapevoli dell'importanza del far tesoro di ogni esperienza di vita, anche quelle più difficoltose, per trovare sempre la forza di guardare al futuro.

Nel percorso che le madri detenute compiono insieme ai loro figli, arriva un momento molto difficile da affrontare: quello in cui i bambini devono essere messi a conoscenza di tutta la verità, perché occultarla provocherebbe solo danni maggiori. Si tratta di un momento molto delicato: i bambini per natura hanno una grande capacità di adattamento ma bisogna sempre porre grande attenzione. Alcuni di loro, infatti, potrebbero tenersi dentro una grande sofferenza, mostrandosi all'apparenza tranquilli e sereni. È fondamentale un monitoraggio continuo, che si assicuri di far emergere ogni problematica, per tirarla fuori e affrontarla nel modo giusto. In questo senso, all'interno dell'Associazione, è intervenuto più volte il Tribunale dei minori, fornendo la supervisione di un assistente sociale, con il compito di controllare il percorso di sviluppo di questi bambini. Questo non significa allontanarli dalla madre, ma semplicemente offrire un aiuto in più, affinché vengano tutelati nel miglior modo possibile. I percorsi di queste famiglie sono molto difficili e, per parlare davvero di reinserimento sociale, è necessaria una rete stabile di collaborazione sul territorio.

È inevitabile porsi alcune domande su quanto il percorso di detenzione potrà influire sul futuro dei bambini se la frustrazione e la sofferenza delle madri si ripercuoterà sull'identità dei loro figli e se saranno soggetti più a rischio all'interno del contesto sociale.

È chiaro che, come per ognuno di noi, le vicissitudini della vita lasciano sempre un segno, tanto più quelle difficili e dolorose; anche queste, però, servono per andare avanti, per imparare dagli sbagli, per diventare qualcosa di diverso ed è la possibilità che devono avere anche questi bambini. Spesso i pregiudizi creano delle categorie concettuali, che etichettano le persone, senza lasciare margini di riscatto o cambiamento. I percorsi che le madri detenute seguono con i loro figli, sia in ICAM, che nella Casa-famiglia protetta, hanno proprio questo obiettivo: offrire la possibilità di un futuro migliore. Di sicuro i buoni propositi non bastano, servono aiuti concreti, buona volontà da parte delle detenute ma, attraverso la prevenzione, questi bambini possono sperare in una vita "normale". Gli ICAM e le case famiglia protette accolgono madri e bambini all'interno di strutture specializzate, in grado di offrire un adeguato sostegno psicofisico ad entrambi, con l'obiettivo principale del reinserimento in società.

Purtroppo, in Italia sono presenti ancora poche strutture di questo tipo ma la speranza è che possano nascerne di nuove, permettendo a tutte le madri con i loro bambini, di scontare le pene negli Istituti a Custodia Attenuata o, quando possibile, con la detenzione domiciliare e nelle case famiglia protette. La professionalità e l'impegno di tutti gli operatori che lavorano in queste strutture permettono, da un lato, di rendere effettivo il diritto di queste donne a mantenere un ruolo fondamentale nella vita dei loro figli e, dall'altro, di garantire i diritti dei bambini, che devono crescere in ambienti più idonei al loro sviluppo, senza privarsi della figura materna.

Molte donne, uscite dal carcere, non hanno i mezzi, le disponibilità e la forza per affrontare le difficoltà della vita. La possibilità di accedere alle misure alternative rappresenta per loro un importante stimolo a intraprendere un percorso di crescita e maturazione, legato alla responsabilizzazione genitoriale, con la speranza che attraverso l'accoglienza e il sostegno sociale, possano far crescere i loro figli in un clima più equilibrato e sereno. Trovo che sia un passo fondamentale da compiere affinché queste donne possano liberarsi una volta per tutte della loro vita precedente: avere l'opportunità di essere accolte in un appartamento, al di fuori della struttura comunitaria, consente a queste madri di prendere in mano la loro vita, per diventare autosufficienti e prendersi cura della propria famiglia, senza ritrovarsi da un momento all'altro da sole, in mezzo a una strada, senza sapere a chi rivolgersi o a chi chiedere aiuto, con il rischio di ricadere negli stessi errori.

Secondo Michael Kimmel (2018), la chiave per la de-radicalizzazione è capire queste difficoltà e proporre loro delle possibilità di inserimento sociale ed evitare marginalizzazioni che in futuro potrebbero indurre i bambini, una volta cresciuti, a ricercare l'inserimento radicalizzato all'interno di gruppi. Ancora una volta, la carta vincente risulta essere la prevenzione, il giocare d'anticipo, per cercare di arginare tutti quei problemi che, inevitabilmente, tornerebbero a galla in un contesto di solitudine; solo così si possono aiutare i bambini agendo, prima di tutto, sulle loro famiglie.

Riferimenti bibliografici

- Baracani N. (2017): Educazione e apprendimento in carcere. Buone storie. *Epale Journal*, n. 2, pp. 15-19.
 Biagioli R. (2015): *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*. Napoli: Liguori.
 Biagioli R. (2019): I metodi narrativi per la professionalizzazione degli educatori. *Lifelong Lifewide Learning*, 15(34), pp. 23-34.

- Billeri G. (2011): Donne in carcere vent'anni dopo. Il quadro nazionale e i risultati di una ricerca nel carcere di Perugia. In Associazione Antigone (a cura di): *Le prigioni malate. Ottavo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia Roma*, pp. 142-153 (https://www.antigone.it/upload/images/7108sintesi_VIII_Rapporto.pdf; data di ultima consultazione: 10.11.21).
- Bowlby J. (1979): *Costruzione e rottura dei legami affettivi*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 1982.
- Camera dei deputati e Senato della Repubblica italiana (1975), Legge n. 354/1975, Art. 1. *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà* (G.U. n. 212 del 9-8-1975 – Suppl. Ordinario).
- Camera dei deputati e Senato della Repubblica italiana (2011), Legge n. 62/2011, *Modifiche al codice di procedura penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e altre disposizioni a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori* (G.U. n. 103 del 5-5-2011, n. 103 – Serie Generale).
- Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T. (1994): *Donne in carcere: ricerca sulla detenzione femminile in Italia*. Milano: Feltrinelli.
- Cristofaro A., Zizioli E. (a cura di) (2014): *La raccolta delle rose*. Roma: Anicia.
- Crocclà M., Coradeschi C. (1975): *Nati in carcere: dalla prigione alla condizione sociale. La violenza sulla donna e sul bambino*. Milano: Emme.
- Fadda M.L. (2010): La detenzione femminile: questioni e prospettive. *Ristretti Orizzonti*, pp. 1-9 (http://www.ristretti.it/commenti/2010/aprile/pdf12/articolo_fadda.pdf; data di ultima consultazione: 10.11.21).
- Ferrara M.P., Inglese A., Sardella R., De Risio A. (2015): L'infanzia preclusa. Madri e figli in carcere nel III Millennio. *Quale psicologia*, n. 3, pp. 81-91.
- Kimmel M. (2018): *Healing from Hate: How Young Men Get Into-and Out of-Violent Extremism*. Berkeley (CA): University of California Press.
- Martinetti M.G., Stefanini M.C. (2005): *Approccio evolutivo alla neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*. Firenze: SEID Editori.
- Mortari L. (2006): *La pratica dell'aver cura*. Milano: Bruno Mondadori.
- Morin E. (1999): *La testa ben fatta*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 2000.
- Palmonari A. (2011): *Psicologia dell'adolescenza*. Bologna: il Mulino.
- Parlamento europeo (2008), *Risoluzione del Parlamento europeo del 13 marzo 2008 sulla particolare situazione delle donne detenute e l'impatto dell'incarcerazione dei genitori sulla vita sociale e familiare* (2007/2116 INI).
- Petrungaro F., Di Brina C. (2020): Madri detenute e genitorialità: una valutazione delle competenze genitoriali con lo strumento APS-I. *Psicologia e Giustizia*, Anno XXI, n. 2 (https://www.psicologiagiuridica.com/pub/docs/XXI,%20n_2/Articolo%20carcere8.pdf; data di ultima consultazione: 10.11.21).
- Smith P.K., Cowie H., Blades M. (1995): *La comprensione dello sviluppo*. Trad. it. Firenze: Giunti, 2000.
- Spitz R.A. (1958): *Il primo anno di vita del bambino*. Trad. it. Firenze: Giunti, 1962.
- Tramma S. (2018): *Pedagogia sociale*. Milano: Guerini.
- Winnicott D. (1977): *Il bambino, la famiglia e il mondo esterno*. Trad. it. Roma: Magi, 2005.
- Zambeli F. (2015): Videosorveglianza e grandi eventi: una questione di legacy. *Sicurezza, terrorismo e società*, n. 1, pp. 191-210.

Riferimenti sitografici

- www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/03-detenzione-femminile/ (data di ultima consultazione: 10.11.21).
- www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_2_12&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS60122#toc1 (data di ultima consultazione: 10.11.21).

